



Il Cavaliere: «Mi accusano di tutto, è follia pura». E poi: «Ormai siamo al 33%, gli italiani non vogliono i comunisti al governo»

# «Contro di me un colpo di Stato»

## Berlusconi attacca il Colle: macchinò alle mie spalle

ROMA. È allarme rosso e Silvio Berlusconi chiama i suoi a compatta falange nel momento supremo del «pericolo grave per la democrazia», del rischio «per tutti gli indagati innocenti», perseguitati a seguito del «colpo di Stato» perpetrato nel 1994 con una «macchinazione dall'alto». Una macchinazione che, nelle parole del leader di Fi, coinvolge il presidente della Repubblica. Un passo che «cambiò la storia del paese» mettendo l'Italia in mano ai «partiti comunisti».

Le parole pronunciate dal leader di Forza Italia al Consiglio nazionale del suo partito evocano le immagini cupe di un vecchio film di Costa Gravas, l'Italia di oggi come la Cecoslovacchia stalinista del processo Slansky, con tanto di «riti terribili»: arresti, carcerazioni fino alla confessione, suicidi, testimoni e pentiti d'allevamento». Non a caso, ancora una volta, come durante il congresso di Assago, il Cavaliere evoca il libro nero del comunismo per denunciare la volontà della maggioranza, dei Ds, di Fabio Mussi in particolare, di delegittimare con mistificazioni l'avversario.

Mentre Berlusconi parla, giunge la notizia della perquisizione alla Fininvest, a causa dell'accusa a Dell'Utri di aver riciclato denaro mafioso. «Ora come allora», come quando era a Napoli a presiedere il vertice sulla criminalità, «giunge puntuale» un'inchiesta della magistratura. «Per fortuna - scandisce - non ho avuto una sola telefonata con qualcuno in Sicilia», ed enumera: è la perquisizione numero 364. Forse c'è un rapporto di causa effetto fra quell'accusa a Marcello Dell'Utri e la durezza inusitata, furiosa, del discorso di Berlusconi.

«Roba da matti», dirà più tardi a proposito dell'ipotesi di rapporti con la mafia. Ancora: «Dieci conigli (pentiti) fanno un leone». Ma il suo non è un discorso improvvisato, tutto si



Silvio Berlusconi ieri ai lavori del Consiglio nazionale di Forza Italia

Onorati/Ansa

tiene in quello che a tratti sembra la rappresentazione di un incubo: «Per me e per altri è una questione di vita», per tutti una «questione di de-

parla di «delirio visionario». Le parole di moderazione sono consegnate al passato. Ora fra gli Azzurri è di nuovo il tempo dei puri e duri. Silvio Berlusconi non nomina il Quirinale, ma evoca «una promessa importante, promessa fatta dall'alto di non convocare le elezioni per 12 mesi». E suscita, così, una dichiarazione di solidarietà di Gerardo Bianco al capo dello Stato «per i rozzi e ingiustificati attacchi che ha subito». C'è, fra i complottari, il Pds per il suo «rapporto oscuro e inconfessabile con la magistratura». Ci sono i magistrati, non solo quelli, come il pool di Milano, che si sono assunti un compito «etico» ma anche quelli, come coloro che lavorano nella procura di Brescia, «pavidi» che hanno archiviato le denunce di Berlusconi. Per questo, sostiene, «c'è una parte politica» su cui non è mai emerso niente. «Per questo era necessaria una commissione d'inchiesta». Ritorna, insomma, l'accusa al

Ds di voler insabbiare la commissione d'inchiesta su Tangentopoli, su cui invece bisogna votare senza alcun rinvio.

Tra i pm e i Ds un rapporto inconfessabile e oscuro

Ce n'è anche per il Parlamento, pieno di forcaioli. Il leader di Forza Italia cita il voto per il caso dell'onorevole Giudice, per altro favorevole all'esponente di Forza Italia. Ben in 200 hanno votato a favore dell'au-

torizzazione all'arresto. Sono troppi, «troppi forcaioli».

Il Cavaliere, a inizio di discorso, cita sondaggi che danno in risalita Forza Italia, «un italiano su tre è con noi», invita a trasformare un momento difficile «in una vittoria definitiva». E galvanizza i suoi, quasi li scatena. Il consiglio nazionale approva all'unanimità la relazione di Berlusconi e con essa anche l'accusa al governo Prodi di «mettere in pericolo l'economia con un governo balneare»; il rifiuto della commissione dei cinque saggi proposta da D'Alema, «che mostra buona volontà ma non rischia»; l'addio a Bossi, «un infiltrato nel campo moderato».

Antonio Micciché, coordinatore siciliano di Fi, fa appello alle televisioni Mediaset perché contrastino la Rai, rea secondo lui, nella commemorazione di Borsellino, di aver «indicato in Berlusconi il mandante del delitto». Persino Berlusconi, in questo caso, cerca di frenare l'entusiasmo del suo fan. E il presidente dei senatori Enrico La Loggia invita Forza Italia all'opposizione dura fino alle elezioni, «anche se Rifondazione dovesse approfittare del semestre bianco». Così, secondo La Loggia «si vincerà». Fra le reazioni alla giornata da *Sturm und Drang* di Forza Italia, quella di Enrico Bossi, per il quale quelle di Berlusconi sono «dichiarazioni gravi, che mettono in discussione i fondamenti dello Stato democratico. Ma - aggiunge - l'esponente socialista - non c'è da illudersi. Esiste un problema politico che non si risolve per via giudiziaria».

Per Umberto Ranieri, Ds, è «incomprensibile che un movimento politico importante come Forza Italia sia condotto a forme di sconsiderata autoesaltazione».

Jolanda Bufalini

IN PRIMO PIANO

## Saggi o commissione? Su Tangentopoli è muro contro muro

ROMA. Il Comitato dei nove della Commissione affari costituzionali dovrebbe votare oggi per decidere quale proposta presentare al Parlamento attorno alle vicende di Tangentopoli. Ma il caso Berlusconi e delle sue personali vicende di imprenditore fa crescere la tensione e ostacola qualsiasi accordo. «Vogliamo il voto a ogni costo», annuncia Franco Frattini (Fi). Antonio Soda (Ds) avverte: «Berlusconi dice no al Comitato dei saggi? e noi diciamo no alle sue proposte. E così è chiusa la partita». E mentre Berlusconi attizza la radicalizzazione tenendo fermo il muro contro muro, si allarga la discussione sulla proposta di D'Alema per l'istituzione di una commissione di saggi che illumini tutti gli angoli bui di Tangentopoli.

Franco Marini, parlando al consiglio nazionale del Ppi, l'ha giudicata positivamente. «Ben venga - ha detto - per svelare il clima politico. Può essere un passo preliminare per l'indagine volta a chiarire il contesto storico e politico che ha alimentato il malaffare nella vita pubblica». «Ma sia ben chiaro - ha subito aggiunto Marini - che l'obiettivo è questo e non la strumentale riproposizione del conflitto tra magistratura e politica». Il leader del popolare è convinto che attorno a Tangentopoli il Polo cerchi strumentalmente «la rivincita dopo la sconfitta alle elezioni del 1996». Fi e Polo per Marini hanno infatti la responsabilità di «una rottura plateale e dannosa del dialogo» dopo che le riforme erano state concordate punto per punto. Come dire: la loro credibilità è molto bassa. A favore dei saggi si schiera anche il ministro Giorgio Napolitano: «Ritengo sia una proposta degna della massima attenzione. Tutto sta a concordare le modalità di scelta relative alla designazione dei cinque saggi».

«Non capisco - ha sottolineato - le reazioni negative venute da alcuni capigruppo della Camera: ritengo che sia un modo per risolvere una vicenda problematica, un obiettivo comune che dovrebbe stare a cuore a tutti».

Diversa la posizione di Antonio Di Pietro che nei giorni scorsi aveva guidato il fronte dell'opposizione all'istituzione della commissione chiesta dal Polo. L'ex Pm, interrogato dai giornalisti in Palestina, pur evitando di polemizzare direttamente con la proposta di D'Alema, ha fatto sapere: «Ma quali commissioni e comitati... La verità su Tangentopoli è già bella e pronta negli atti giudiziari, basta volerli leggere. Più passano i giorni - ha incalzato - e più mi sto facendo idee molto chiare. Non è di commissioni che abbiamo bisogno ma solo di

qualcuno che si legga gli atti che abbiamo già scritto. Più passano i giorni - ha ripetuto - e più mi rendo conto che quegli atti dicono tutta la verità».

La proposta D'Alema viene valutata giusta ma collocata in un contesto sbagliato, da Nando Dalla Chiesa. Il Polo ha dato indicazioni «devastanti» contrapponendo piazza e sentenze: non esiste quindi il clima adatto per lavorare alla realizzazione della proposta dei saggi. Elio Veltri, uno dei parlamentari più vicini a Di Pietro, pur avvertendo di non essere d'accordo con il segretario della Quercia gli dà atto di aver tentato tutto il possibile per svelare il clima.

Dentro l'Ulivo non tutti la pensano allo stesso modo. Enrico Bossi, segretario dei socialisti democratici, da sempre favorevole all'istituzione di una commissione d'inchiesta, ha dichiarato che se si arriverà al voto i socialisti saranno coerenti con le loro posizioni.

In ogni caso Bossi si preoccupa: ritiene che le dichiarazioni di Berlusconi non si limitino ad attaccare «maggioranza e governo ma a mettere in discussione i fondamenti dello stato democratico e della convivenza civile». «Ma sarebbe sbagliato - conclude Bossi - se il centro sinistra pensasse che il problema Berlusconi si risolveva automaticamente per via giudiziaria».

E mentre la Lega boccia D'Alema accusandolo di aver fatto una proposta «indecente» viene annunciato un nuovo emendamento da Marianna Li Calzi di Rinnovo. Il tentativo sarebbe quello di delimitare una eventuale commissione d'inchiesta ai rapporti tra sistema politico, sistema delle imprese e della pubblica amministrazione.

Molto preoccupato per il modo in cui si sviluppa il dibattito è il presidente della Pirelli Marco Tronchetti Provera. Giudica importante «che il dibattito si sia aperto» ma è altrettanto importante che il tema di Tangentopoli «non faccia la stessa fine della Bicamerale. I cittadini, le imprese, gli investitori italiani e esteri devono tutti avere certezza del diritto». Come fare? «Credo che le diverse parti politiche si debbano sedere al tavolo per cercare una soluzione che permetta al paese di essere a un livello pari a quello delle democrazie più avanzate». Ma in una qualsiasi democrazia europea, aveva osservato ieri in una intervista al nostro giornale il numero due dei Ds Marco Minniti, «un politico nelle condizioni di Berlusconi sarebbe costretto a fare un passo indietro».

A.V.

Manca solo il morto di mafia È un disegno comunista

mocrazia», perché «stritolando Berlusconi si vuole coprire tutto il Polo, tutta l'opposizione».

Sono molti gli artefici del complotto, secondo il presidente di Fi, tanto che Marco Minniti, per i Ds,

## Blitz nelle holding Fininvest per l'indagine sul riciclaggio

### Soldi sporchi attraverso Dell'Utri? Il pool di Palermo cerca le prove

PALERMO. Questa volta i funzionari della Direzione investigativa antimafia non si sono limitati a chiedere gentilmente le carte delle ventidue Holding italiane nelle quali è custodito il capitale della Fininvest, accettando di accomodarsi gentilmente fuori di fronte all'opposizione dei legali di Silvio Berlusconi. Ma hanno esibito un «atto autoritativo» della procura distrettuale antimafia di Palermo, ovvero un provvedimento di sequestro e si sono portati via atti costitutivi, libri dei soci e libri - giornali delle vendite società di Berlusconi. La difesa dell'ex presidente del Consiglio ha ovviamente annunciato battaglia, presentando un'opposizione formale al sequestro. Secondo gli avvocati Ennio Amodio e Giuseppe De Luca, il provvedimento viola le prerogative costituzionali di Berlusconi come parlamentare e chiedono che sul provvedimento si pronunci la Camera dei Deputati. Dal canto loro i magistrati ribattono che non si tratta di una richiesta riguardante personalmente Berlusconi, ma «società di capitali aventi personalità giuridica di diritto privato, assolutamente distinta da quella dei soci».

Che cosa cercano i magistrati della Procura di Palermo nelle carte delle società di Berlusconi? La domanda che si pone la Procura è semplice: «Da dove sono arrivati i soldi?». Una domanda che nella sua semplicità disarmante rischia di aprire una spirale dentro la quale può finire tutto. Questo spiega il particolare nervosismo che ha accompagnato la richiesta di controllare i flussi di denaro che all'inizio degli anni '80 diedero la linfa per la nascita dell'impero televisivo Berlusconi.

Il quesito viene posto dal pubblico ministero Nico Gozzo nell'ambito del processo che vede imputato di riciclaggio Marcello Dell'Utri e l'imprenditore Carlo Bernasconi, dirigente della Rea (Reti Emittenti Associate). In particolare, i magistrati vogliono capire, attraverso i documenti contabili e societari, se, tramite Marcello Dell'Utri, nel capitale Fininvest siano finiti anche i denari di don Stefano Bontade, il boss di Villagrazia ammazzato poi dai corleonesi, e di Mimmo Teresi, anche



L'inchiesta palermitana coinvolge il deputato di Fi Marcello Dell'Utri, indagato per riciclaggio di denaro sporco

lui pezzo da novanta della mafia perdente. Dei rapporti tra i due boss e Marcello Dell'Utri, parla il finanziere Filippo Alberto Rapisarda ex socio di Dell'Utri. In particolare si parla di un finanziamento di 20 miliardi, chiesto da Dell'Utri a Bontade e Teresi per l'acquisto di un pacchetto di film negli Stati Uniti. Finanziamento che, secondo Rapisarda, venne concesso con l'omaggio di una buona parola nelle orecchie degli «amici» d'oltreoceano. Nelle carte che hanno portato al seque-

stro dei documenti delle società di Berlusconi si parla anche di ulteriori elementi di riscontro «sui contatti tra i boss Bontade e Teresi e Marcello Dell'Utri, in relazione alla nascita delle televisioni del gruppo Fininvest». La Procura non si limita solo a volere esaminare l'acquisto dei pacchetti di film, ma punta anche al vorticoso giro di quote azionarie che hanno portato il gruppo ad acquisire una serie di altre emittenti. In particolare si indaga sul trasferimento di quote della Trinacria film che il 16 dicembre del 1983 passano dalla Par.ma.fid.spalle holding, per poi essere acquisite dalla società Rete 10 srl. I magistrati intendono seguire tutti i passaggi e stabilire se i capitali utilizzati siano stati quelli che arrivavano da Cosa nostra. Insomma ce n'è abbastanza per far salire al massimo la temperatura. Berlusconi nonostante le tiepide smentite della Procura di Palermo, sarebbe indagato proprio per riciclaggio sin dallo scorso autunno, come anticipato da «L'Espresso», «L'Unità» e «Il Manifesto». Da quando cioè sono state depositate le nuove dichiarazioni di Filippo Alberto Rapisarda. Il sequestro di ieri, formalmente non è relativo ad un'inchiesta diretta sul Cavaliere, ma ci vuol poco a fare la somma dei numeri. E mai come in questo caso l'aritmetica risulta essere una scienza esatta.

Walter Rizzo

IL CASO

Il giornalista propone un referendum provocatorio. Fi: infame

## Montanelli: abrogghiamo i reati del Cavaliere...

«In questo modo - scrive l'editorialista - si eviterà che al governo o al Quirinale salgano avanzi di galera...».

MILANO. Tra Montanelli e i referendum non sono mai corsi sentimenti di simpatia. Ma questa volta è proprio Indro a proporre il suo, approfittando di un editoriale sul *Corriere della Sera*. Tra Montanelli e Berlusconi ugualmente non sono mai corsi sentimenti di simpatia. O di stima. Ai tempi del *Giornale* prima della cacciata si poteva tutt'al più parlare di tolleranza. Poi, dalla *Voce* in poi, la campagna contro Berlusconi è stata aspra. Ed ecco la sorpresa scoppicante del referendum. Verrebbe subito da pensare che Montanelli lo vuole per abrogare Silvio. Invece no: il patriarca del giornalismo italiano lo impugna come una falce per spuntare dal codice penale i reati in base ai quali è stato condannato il povero Silvio. Così la storia vi è stata riferita un po' rozza. L'editoriale è ben altrimenti scritto e argomentato. E ne riferiamo qualche passaggio, sintetizzando: fin quando non si sbloc-

ca il caso Berlusconi, fin quando cioè non si manifesterà una opposizione meno rumorosa e piazzaiola e più civile, non ci potrà essere dibattito politico, cioè non ci potrà essere politica; fallite le ricette di D'Alema, bisogna cercare qualche rimedio, ed ecco pronto il rimedio, un referendum con il suo quesito molto chiaro: «Volete voi l'abrogazione dei reati in base ai quali è stato condannato Silvio Berlusconi?». Premette Montanelli che qualche giurista storcerà il naso di fronte a una simile formulazione. Ma lui insiste: lasciamolo così, papale papale, perché papale papale è il fine a cui mira l'onorevole Berlusconi, che lo pone come condizione non trattabile della sua rinuncia ad agitare la piazza contro le persecuzioni del «regime». Non si è mai visto un referendum del genere? Pazienza, non si era mai visto neppure il caso di un paese spezzato in due e paralizzato

da un caso personale. Altra domanda retorica: non si rischia così di buttare all'aria tutto il lavoro dei magistrati, non si rinnega Tangentopoli? Certo, per questo è giusto che una responsabilità di così gran peso se l'assuma il popolo tutto. E se l'assumerà, come anticipano i sondaggi di Berlusconi.

Montanelli non si ferma. Gli anni sono tanti, ma pure lui ha il dovere di pensare al futuro. E qui gli lasciamo davvero la parola: «... Si tratta anche di approfittare dell'occasione per prendere qualche precauzione per l'avvenire. In Italia può succedere di tutto. Per almeno impedire che Palazzo Chigi o addirittura il Quirinale possano diventare appannaggio di qualche avanzo di galera (senza nessuna allusione, per carità, al Cavaliere), non c'è, di sicuro, che un modo: abolire la galera».

Non potevamo non attenderci le repliche. Quella del capogruppo di

O.P.